

di MARCO VITALE

Finalmente dopo mesi di gossip, di sciaguratezze sulla giustizia, di chiacchiere teologiche come quelle sul posto fisso, con il confronto Berlusconi-Tremonti si ritorna a parlare di cose serie.

CONTINUA A PAGINA 10

Il dialogo necessario per coniugare la politica del rigore e lo sviluppo

di MARCO VITALE

SEGUE DALLA PRIMA

È un peccato che la maggior parte dei commentatori abbia cercato di portare anche questa discussione sul piano del gossip, dei personalismi e dello scontro di potere (ancorché ovviamente questi siano presenti). Finalmente si confrontano due linee di politica economica. Bene. Ed il presidente del Consiglio, dopo mesi di latitanza sui temi del Paese, cerca di riprendere il suo ruolo, rivendicando, come è giusto, a se stesso la sintesi ultima sulle linee strategiche della politica economica. Benissimo. Ma il suo ministro del Tesoro, con dignità e personalità, ribadisce la sua visione e la sua linea motivandola, anziché strisciare ai piedi del «signore» come avrebbero fatto i più. Tre volte bene. Così c'è spazio per approfondire la questione.

La linea di fondo di Tremonti è corretta. Varie volte ho detto che, sino a poco fa, Tremonti è stato il miglior ministro economico d'Europa. Ha visto meglio di tutti arrivo, natura, portata della crisi. Ed ha capito, per tempo, che lo Stato italiano non poteva seguire le pressioni e le richieste dei partiti degli «agevolisti», dei «qualchecosisti» (bisogna fare qualche cosa, anche se non si sa bene cosa; categoria individuata da Nitti nel 1903), e della spesa facile, ma doveva concentrare le scarse risorse sui soggetti più deboli e a rischio. In questo consiste la linea del rigore, i cui risultati sono, checché ne dicano i qualchecosisti, buoni. Si tratta di una linea inderogabile per mille e una ragione. Mollare questa linea vuol dire suicidarsi.

Fermo ciò, è giunto il momento di discutere come combinare la politica del rigore, con temi di sviluppo (che in nessun modo vanno confusi con quelli della spesa facile). Ed anche questa, che è la posizione di alcuni ministri e del presidente del Consiglio, è una posizione corretta, fondata e utile. Difficile è far quadrare le due esigenze, ma è doveroso cimentarsi.

Non c'è ripresa significativa possibile nelle attività tradizionali. Perciò bisogna stimolare, sia con iniziative pubbliche che con interventi fiscali e finanziari, le attività nuove o che, comunque,



CHIARA DATTOLA

rispondano a bisogni reali. Ha detto bene, per esempio, il presidente Napolitano: precedenza assoluta a investimenti contro il dissesto idrogeologico. Ma oggi, tutti o quasi, gli investimenti in questo campo, in Italia, sono congelati e sospesi. Ed il congelamento o sospensione avviene, in genere, per ragioni elettorali. È il moltiplicarsi di questi casi per cento o per mille una delle nostre grandi palle al piede.

Da decenni la grande impresa non crea più occupazione, e continuerà così. La media impresa, quella moderna ed esportatrice, che creava maggiore occupazione, è quella più colpita da questa crisi, proprio perché era internazionale. Se la caverà, ma ci vorranno alcuni anni prima che ricuperi i volumi precedenti, attraverso processi non semplici di ristrutturazione e riconversione. L'impresa piccola e subfornitrice infine, è quella che più soffre per una crisi di sopravvivenza. Qui e solo qui manovre di sollievo finanziario e fiscale sono indispensabili e urgenti, anche a costo di peggiorare temporaneamente il deficit.

Da nessuna delle tre grandi categorie d'impresa è prevedibile una crescita

dell'occupazione per parecchi anni, qualunque cosa dicano o facciano gli «agevolisti» e i «qualchecosisti». Perciò gli investimenti e le attività pubbliche, a tutti i livelli assumono un ruolo decisivo. Non bisogna tanto guardare al Pil e a manovre di carattere generale finanziarie e fiscali. Ma alle operazioni che creano occupazione a breve ed alle operazioni che aumentano la produttività del sistema. Perciò bisogna passare dai grandi schemi (vedi Irap) alla gestione per progetti. Se, ad esempio, si attivassero a Napoli ed in Campania tutti i progetti pronti e finanziabili si potrebbero creare migliaia e migliaia di posti di lavoro. Ed immagino che lo stesso valga per molte altre località del Nord. Insomma, bisogna arricchire la macroeconomia con la microeconomia. L'ha capito anche il Pontefice, che in questo caso si è dimostrato il miglior economista in tempo di crisi: «Accanto ai macroprogetti servono i microprogetti, soprattutto serve la mobilitazione fattiva di tutti i soggetti della società civile, tanto delle persone giuridiche quanto delle persone fisiche» (*Caritas in Veritate*). Chissà che, prima o poi, lo capiscano anche gli altri economisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

GIOVEDÌ 29 OTTOBRE 2009